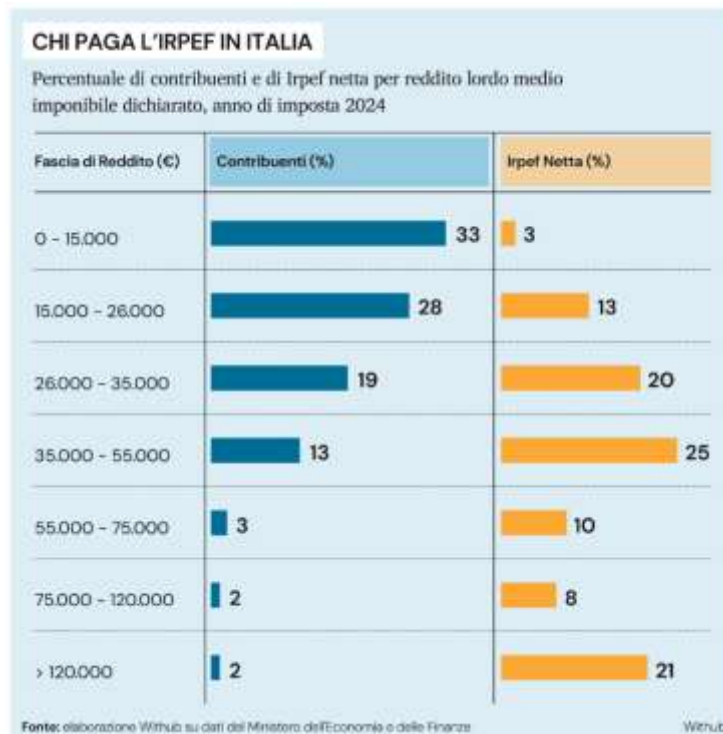


Tradito il patto fiscale con gli italiani. Tassare i patrimoni non sia un tabù

Per ridurre le disegualianze spostare il carico tributario dai dipendenti ai grandi capitali

di Elsa Fornero e Simone Pellegrino

Si può oggi discutere in modo serio e pacato di fisco, senza cadere in slogan e senza che si sollevino subito polveroni polemici e reciproche accuse in funzione elettorale? Si può sperare nella possibilità di costruire un più solido rapporto tra lo stato esattore e il cittadino contribuente ma anche beneficiario dei servizi che lo stato finanzia con le imposte? Affinché ciò sia possibile la prima condizione è evitare di parlare di imposte sganciandole dai beni pubblici che se ne ottengono. Espressioni come "mettere le mani nelle tasche degli italiani" o, peggio, "pizzo di stato" a proposito delle imposte sono profondamente diseducative e distorsive. La seconda condizione è considerare un più corretto rapporto tra il fisco e i cittadini come presupposto necessario per una sana crescita economica; un cattivo rapporto, viceversa, la frena. La qualità del rapporto non è strettamente dipendente dalla quantità di risorse prelevate dai cittadini, cioè dal carico fiscale complessivo, che riflette invece la quantità di beni e servizi che la collettività preferisce ottenere dal mercato piuttosto che dallo stato, e perciò dalle preferenze politiche.



In Italia, il rapporto tra fisco e cittadini – mai veramente ispirato alla fiducia reciproca – peggiora negli anni '90, con il necessario ribaltamento dell'insostenibile situazione degli anni '70 e '80, allorché la spesa pubblica superava largamente le imposte, alimentando il debito. Oggi questo scollamento (disavanzo) si è molto ridotto: non siamo il Paese più tassato d'Europa, anche se siamo un paio di punti di Pil sopra la media europea. Rimane però estremamente difficile parlare di fisco, se non per promettere riduzioni di imposte difficili da realizzare dati l'alto debito pubblico e la rigidità della spesa. I contribuenti sono in generale avversi ai cambiamenti perché ritengono che una riforma comporterà, in un modo o nell'altro, un aggravio. Non è necessariamente così, però, se si modificano più imposte contemporaneamente.

Cambiamenti radicali sono già avvenuti in passato, altri sono indifferibili nei prossimi anni. Una classe politica seria dovrebbe prendere atto che il nostro fisco è oggi inutilmente complesso e deformato – rispetto ai principi costituzionali – da inaccettabili iniquità orizzontali (tratta diversamente cittadini in condizioni analoghe) e verticali (favorisce i ricchi rispetto ai poveri).

Alcuni dati sono sufficienti a inquadrare il problema. Anzitutto, le basi imponibili a cui applicare le imposte non sono molte. Dal lato dei redditi, il Prodotto interno lordo è pari alla somma di quelli da lavoro e quelli da capitale, a cui vanno aggiunte le imposte indirette relative alla produzione. Negli anni '60 e '70 si osservava la prevalenza dei primi rispetto ai secondi. Oggi il quadro è completamente cambiato: i primi sono appena il 40 per cento, mentre i secondi sfiorano il 50 (il resto sono imposte indirette). L'avvio di un nuovo ciclo economico basato sull'intelligenza artificiale comporterà verosimilmente un'ulteriore ricomposizione, a favore dei profitti, mentre la dinamica demografica restringerà ulteriormente i redditi da lavoro. Considerando le tassazioni più lievi oggi riservate ai redditi da capitale, la centralità dell'imposta personale e progressiva è venuta meno. L'Irpef non è mai stata un'imposta onnicomprensiva. Oggi, però, il sistema tributario basa la progressività su un pilastro costituito solamente dai redditi da lavoro dipendente e da pensione, ancor più da quando è stata introdotta la flat tax per gli autonomi e la cedolare secca sulle locazioni. In cifre: i contribuenti con redditi sotto i 20 mila euro sono il 46 per cento del totale e contribuiscono al gettito per il 6 per cento; quelli tra 20 e 50 mila sono anch'essi il 46 ma contribuiscono per il 49 al gettito; infine, soltanto l'8 per cento dei contribuenti percepisce più di 50 mila mentre contribuisce per il restante 45.

Altre iniquità si aggiungono: considerando tutti i redditi, il 5-7 per cento più ricco percepisce prevalentemente redditi soggetti a tassazione separata, ad aliquote solitamente più basse di quelle applicate ai redditi da lavoro. Questo implica che chi ha redditi elevati sconta un'aliquota media più bassa di quella che grava su quelli intermedi, una situazione che contribuisce all'aumento della disuguaglianza. Uno squilibrio dovuto all'applicazione distorta del principio della capacità contributiva, la quale non è e non può essere solamente legata al reddito Irpef, soprattutto in un paese, come il nostro, dove molte persone (magari anziane) hanno redditi bassi ma buona ricchezza. Non si possono considerare pari due soggetti aventi lo stesso reddito ma ricchezza ben diversa, essendo l'uno proprietario, per esempio, di tre appartamenti ereditati e l'altro del solo appartamento in cui abita. Questo esempio non implica che tutto e tutti vadano tassati, ma che una certa rimodulazione dell'onere impositivo tra reddito e patrimonio dovrebbe entrare seriamente nel dibattito politico, superando con coraggio il luogo comune che "chi tocca certe tasse, (politicamente) muore".

Altri dati aggregati dovrebbero far riflettere. Negli ultimi decenni il valore della ricchezza è passato dal 250 al 600 per cento del Pil e la sua concentrazione, come quella del reddito, è aumentata: dagli anni '70 ad oggi la quota di ricchezza posseduta dal 50 per cento più povero è scesa dal 10 al 2 per cento, mentre quella del 10 per cento più ricco è salita dal 45 al 56. Analogamente, il valore dei lasciti ereditari è aumentato, a fronte di un gettito da successioni in forte contrazione. Che l'Irpef e l'Imu da sole non siano in grado di risolvere questo squilibrio è evidente. Nel 2025 le entrate tributarie sono ammontate a 667 miliardi: il gettito da Imu è 23 miliardi, un solo miliardo dall'imposta di successione, 8 miliardi dalle imposte sui guadagni di capitale, 6 miliardi dai dividendi, 17 miliardi dai redditi di capitale, mentre 234 miliardi provengono dall'Irpef. Una sproporzione difficilmente sostenibile. E siamo di fronte al paradosso che neppure possiamo misurare la ricchezza di un individuo: il patrimonio finanziario può essere valutato agevolmente ai valori di mercato, mentre quello immobiliare no.

Un richiamo è arrivato proprio nei giorni scorsi dall'Europa: accelerare la riforma del catasto. Storicamente il catasto è sempre stato un tabù. Ciò dipende dall'elevata quota di famiglie proprietarie di immobili. Ma si potrebbe ragionevolmente argomentare che, proprio perché le proprietà immobiliari sono così diffuse, il sistema catastale dovrebbe essere correttamente strutturato. Tra pochi anni compirà un secolo di vita: una riforma destinata ad aggiornarne i valori a quelli di mercato e almeno ridurre le iniquità oggi esistenti potrebbe essere considerata un restyling celebrativo. Un primo passo per ripensare al ruolo che le imposte sul patrimonio e sulle successioni dovrebbero avere per un fisco meno iniquo e più favorevole alla crescita.